

FRANCESCO BOTTURI

PROBLEMATICHE DI FILOSOFIA MORALE.
IL CONTRIBUTO DELLA «RIVISTA DI FILOSOFIA
NEO-SCOLASTICA» NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

1. *Alcuni dati rivelativi*

Per svolgere il compito di render conto, almeno per linee generali, delle problematiche di filosofia morale presenti nel loro ampio ventaglio lungo il secondo cinquantennio (1959-2008) della «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», si impone di assumere la categoria di “filosofia morale” in un senso sufficientemente largo, tale da contenere tre livelli epistemologici di riflessioni di antropologia morale, di metaetica e di etica normativa.

Alcuni *dati strutturali e topografici* aiutano a cogliere i caratteri del contributo in ambito di filosofia morale offerto dalla Rivista nel suo secondo cinquantennio.

La prima suddivisione riguarda i *testi di natura storiografica e di natura speculativa*, distinti secondo il criterio metodologico in essi prevalente, l'uno ricostruttivo di strutture teoriche in rapporto al *corpus* di un autore o in rapporto a correnti, scuole, tradizioni; l'altro costruttivo in rapporto a una problematica speculativa o a un tema in se stessi considerati.

Gli articoli di filosofia morale – compresi anche quelli presenti nella sezione “Note e discussioni”, che comunque ammontano a solo 13 testi – sono complessivamente 146. Di questi, si possono considerare storiografici 108 (circa il 74,5%) e teoretici 38 (circa il 25,5%, compresi anche articoli che, pur facendo riferimento tematico ad autori o correnti, sono interessati in modo prevalente al risultato speculativo della loro elaborazione).

Gli *articoli storiografici* sono suddivisi, a loro volta, in una dozzina di filosofia antica, in una dozzina di filosofia medievale, una cinquantina di storia della filosofia moderna, una trentina di filosofia contemporanea. I nuclei

storiografici prevalenti (cioè autori cui siano dedicati almeno un paio di articoli) sono rispettivamente Platone, Aristotele, lo stoicismo (più singoli contributi su Plutarco, Epicuro, Seneca, ecc.); Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Scoto (più singoli contributi, ad esempio, sulla morale monastica, Dante); Castellion, Montaigne, Charron, libertinismo ed *ethos* secentesco, Grozio, Spinoza, Vico, Butler, Muratori, von Hirscher, Kant, Fichte, Schelling, Rosmini (più singoli contributi, ad esempio, su Valla, Mandeville, Pascal, Lamy, Thomasius, Shaftesbury, Hume, Tocqueville, Feuerbach, Trendelenburg, ecc.); in ambito contemporaneista i nuclei storiografici sono pochi, autori dello spiritualismo e del personalismo, Bergson, Wittgenstein, Scheler, e poi interventi singoli su Nietzsche, Weber; Bloch, Jonas; Pareyson, Piovani; Moore, Hampshire, Hall, Donagan, Audi; ecc.

Come si vede un patrimonio considerevole di contributi, ma distribuiti in modo non proporzionato e con vaste aree storiografiche non esplorate, soprattutto in ambito contemporaneo, dove più sensibile è la differenziazione delle forme della riflessione morale.

2. *Temi e problematiche dei contributi teoretici*

Se passiamo al settore dei *contributi teoretici*, appare evidente la concentrazione dell'interesse su alcuni pochi livelli e temi della riflessione morale e la rarefazione su altri. Per ordinare un poco la materia penso che si possano distinguere i tre livelli di riflessione morale di cui dicevamo: *antropologia morale* (analisi antropologiche orientate all'ambito pratico, ma ancora pre-morali), *metaetica* (fondamenti dell'etica); *etica normativa* (fondamentale, pubblica, applicata).

Ora, gli articoli sono con assoluta prevalenza collocabili a livello di antropologia morale, con un'ulteriore netta prevalenza interna. Infatti, il tema che sovrasta ogni altro è quello della *libertà*, che assomma 11 contributi (a cui si potrebbero aggregare anche 4 sostanziosi articoli storiografici, 2 articoli sulla filosofia della libertà di Lequier, a firma di A. Petterlini del 1965, e 2 su quella di Pareyson, a firma di P. Galli del 2000 e 2001); agli articoli teoretici sulla libertà si accompagnano, dal punto di vista tematico, alcuni articoli (5) sulla *prassi* e alcuni altri (7) sulla *natura/persona umana*.

Provo a tracciare un profilo succinto dei contenuti principali, ordinati secondo un possibile ordine tematico a prescindere dalla loro cronologia.

2.1. Antropologia morale

La libertà è analizzata in due articoli sotto il profilo fondativo da A. Bausola (1972 e 2000), attraverso la relazione di esperienza e libertà e la

discussione delle ragioni del determinismo e dell'indeterminismo. A complemento sta un suo breve e denso intervento sul rapporto tra libertà e persuasione (1979). Un articolo di A. Lambertino (1985) sulla questione di determinismo e indeterminismo in Freud e Sartre può essere considerato idealmente connesso.

Il fondamento della libertà di scelta è oggetto anche della riflessione di V. Melchiorre (1966), interessato a svolgere insieme il tema della dialettica interna alla libertà nei confronti delle sue stesse scelte, che apre la prospettiva della storia della libertà, cioè del progresso/regresso possibile del suo esercizio e quindi del bene/male della libertà stessa.

La questione del bene quanto alla libertà è oggetto dell'articolo di V. Possenti sulle forme della libertà (1999), non riducibili a quella del "libero arbitrio", ma da articolare con quella della "liberazione", cioè della realizzazione libera del bene, senso finalistico dell'essere libero. A questo tema può essere ricondotta la "Nota" di P. Gomarasca, *La libertà, in molti modi* (2005), che discute un gruppo di contributi sulla polisemia e sul polimorfismo della libertà umana.

In opposizione a questa concezione ontologica e teleologica della libertà si configura la contemporanea concezione "liberale" della libertà, ai cui presupposti dedica un intervento R. Mordacci (in rapporto alla questione eutanastica, 1998), che analizza le aporie dei presupposti individualistici e non-cognitivisti del libertarismo. Della tradizione liberale contemporanea in ambito analitico mostra, invece, una possibilità diversa il complesso intervento di J. Nida-Rümelin (2007), che colloca la sua teoria della libertà di scelta in un trittico, insieme con una teoria della razionalità e con una teoria della responsabilità, elaborate in funzione di una sintetica teoria dell'azione.

Il complesso degli interventi sulla libertà trova un ideale compimento nella riflessione di C. Fabro (1978), che ritiene che nella metafisica della libertà di Fichte si possa rintracciare una chiave interpretativa della "rivoluzione spirituale del pensiero moderno", e nell'articolo di J. de Finance (1972) sul rapporto tra libertà umana e libertà divina, cioè sul fondamento metafisico della libertà, interpretato però in senso non immanentista, ma creazionista e partecipazionista.

La questione della *prassi* ricorre in articoli interessati al significato antropologico dell'agire umano e alla sua implicazione assiologica. Tipica in questo senso è l'interrogazione di K. Wojtyła – svolta di persona in Università Cattolica (1977) in prossimità della sua elezione al soglio pontificio – sul nesso di prassi e cultura con implicita intenzione di superamento, per così dire dall'interno, del prassismo marxista: la *praxis* porta in sé dimensioni antropologiche irriducibili all'economico e all'organizzativo, perché fondate sui modi trascendentali dell'essere (il vero, il bene e il

bello) e, perciò, generatrici di cultura e di storia e, insieme, sempre trascendenti le loro forme.

Con riferimento a Marx, il giovane Hegel, Aristotele, viene condotta qualche anno dopo (1982) un'analisi critica convergente da V. Melchiorre sull'idea di lavoro, confrontata con una considerazione sulla corporeità vis-suta, ovvero sul soggetto incarnato, la cui prassi è sempre intrinsecamente qualificata dal suo *logos* ontologico e relazionale.

In questo ideale contesto di riflessioni porta un contributo a livello storiografico e fondativo insieme la "Nota" di A. Giordani sulla prassi in Aristotele (1997).

Dalla libertà e dalla sua espressione operativa il discorso può risalire al loro fondamento e alla loro prima condizione di possibilità, la *natura umana* e l'*identità personale*. L'articolo di J. de Finance, *Dalla persona alla natura* (1971), evidenzia con rigore argomentativo il primato antropologico della semantica di "persona" su quella di "natura" e, dunque, la necessità onto-logica di trattare della natura umana sempre in relazione alla sussistenza personale, di cui sono funzione rivelatrice la coscienza soggettiva e la relazione io-tu. La natura è riferimento antropologico, e quindi etico, coerente solo in quanto natura già sempre personale.

Si incontra con questa riflessione, benché con altra sensibilità filosofica, l'articolo di E. Baccarini sulla filosofia dialogica e l'ermeneutica relazionale della "persona" (1977). E può esservi coordinato anche l'intervento di V. Possenti sull'universalità dei diritti umani indagata attraverso il concetto della natura umana personale (1995).

La questione della natura umana è al centro di tre articoli che ne discutono la rilevanza all'interno di dibattiti contemporanei particolarmente significativi. F. Viola (1997) discute della negazione dell'idea di "natura umana" in alcune tesi di ecoetica (Singer e Regan, in particolare), vagliando la coerenza di chi, mentre afferma il valore morale di realtà naturali cosmiche, nega l'esistenza di quella soggettività che unicamente può istituire l'apprezzamento.

Convergente con questa problematica è quella della negazione della natura umana e, comunque, di una sua qualche normatività, presente nel dibattito filosofico tedesco contemporaneo (Sloterdijk, Habermas, Spaemann) sull'ingegneria genetica e, più ampiamente, sulla portata antropologica della tecnocrazia, oggetto di un articolo di A. Musio (2005).

In un certo senso all'estremo opposto, si colloca il "ritorno della natura umana" nella sociobiologia contemporanea, il cui significato è però altamente problematico a motivo del suo carattere oggettivistico, di naturalismo scienziata, antropologicamente determinista e moralmente individualista-antagonista, come evidenzia A. Corradini, nella sua "Nota" del 2003.

2.2. Metaetica

Si aprirebbe, a questo punto del nostro itinerario nella filosofia morale della «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», lo spazio per una *riflessione metaetica*, che però, salvo il picco di contributi sull'argomento della "legge naturale", è piuttosto rarefatta.

La questione della natura umana è rilevante dal punto di vista etico in ragione del suo costituire eventuale fondamento di una *legge morale naturale*. Un testo importante in proposito è quello di J. de Finance (1969), che chiarisce come al dato naturale umano in quanto tale non possa essere riconosciuto un diretto valore normativo, perché solo la ragion pratica secondo libertà può promulgare la regola morale del rispetto di determinati caratteri dell'esistenza. Di conseguenza, non vi è passaggio illecito dall'essere al dover-essere se l'interpretazione dell'agire umano è *ab initio* secondo ragion pratica, cui unicamente spetta legiferare sul senso morale della natura umana in quanto natura personale e personalizzata alla quale la ragione riconosce la dignità che esige rispetto.

La centralità della soggettività pratica come principio della legislazione morale, cui compete riconoscere il vincolo morale che le strutture antropologiche costituiscono per l'agire umano in quanto umano, è al centro anche dell'ampio articolo su *Lex naturae e storia* (1971) di G.B. Sala, ispirato al magistero di B. Lonergan. Sulla stessa linea è l'articolo di M. Rhonheimer *Sulla fondazione delle norme etiche a partire dalla natura* (1997), secondo il quale il "dato" naturale manifesta la sua normatività solo in forza della lettura che ne fa la ragion pratica, che ne interpreta il significato in ordine al "bene umano", la cui idea è la logica premessa alla valorizzazione etica della natura.

Si può ascrivere a un ambito di *passaggio tra antropologia morale e metaetica* l'articolo metodologico di A. Campodonico (1997) sullo statuto e la differenza epistemologica di *ragion pratica e ragion speculativa* in Tommaso d'Aquino; a cui fa da *pendant* l'articolo di D. Drivet su l'unità della ragione e il primato della ragion pratica in Kant (2002). La problematica è, in realtà, strategica. I due articoli mettono bene in luce la tensione che abita la ragione umana, quanto alla sua unità essenziale e insieme quanto alla pluralità delle sue funzioni, e fanno intendere – all'interno delle due tradizioni, quella aristotelico-tomista e quella kantiana, che hanno il pregio di rivendicare la distinzione di speculativo e pratico – quanto sia rilevante, in ordine alla formulazione del sapere morale, l'ammettere o meno una specificità pratica della ragione, distinta e irriducibile alle forme di sapere extra-filosofiche (come la scienza e la tecnica) e intra-filosofiche (come la metafisica e l'antropologia).

In ambito *metaetico*, R. Gilardi offre due contributi sulle questioni della *valutazione* e della *tolleranza* (2, 1982 e 3, 1982). Attraverso la

discussione del modello etico intuizionista (Moore, Prichard, Ross) e di quello neo-naturalista (Anscombe, Searle) è messa in discussione la tenuta del modello della separazione di fatti e valori, di descrizione e valutazione. Mentre, con un percorso entro la filosofia analitica anglosassone degli anni '70, Gilardi discute, in seconda battuta, di relatività o di assolutezza della valutazione e quindi di dogmatismo e di tolleranza all'interno di un contesto etico pluralistico, proponendo, come unica soluzione coerente, la non-tolleranza valutativa accompagnata dal rispetto etico della persona.

Problematica diversa e complementare è quella della *motivazione* nell'ambito della scelta morale, affrontata da R. Mordacci (1999). Attraverso il dibattito contemporaneo su "internalismo" ed "esternalismo", sull'auto-sufficienza o meno delle ragioni morali quanto alla motivazione della scelta, trova rilievo la problematica, troppo marginalizzata nella discussione della relazione tra giustificazione e motivazione, della duplice dimensione di razionalità e appetizione in gioco nell'esperienza morale.

2.3. Etica normativa

Conclude la nostra rassegna la menzione di due contributi, che possiamo annoverare come di *etica pubblica*, da parte di G. Graneris su *Religione, diritto e giustizia* (1964) e di A. Poppi sull'emancipazione etico-politica della razionalità dalle ipoteche positivistiche e tecnocratiche nel primo Habermas (1972). E di due contributi di *etica speciale o applicata*; l'uno da parte di A. Bausola (1973) sull'*etica sessuale*, in una "Nota" che discute con ampiezza il volume di A. Valsecchi, *Nuove vie dell'etica sessuale* (1972²), e introduce iniziali annotazioni anche sul successivo *Giudicare da sé*, 1973), oggetto di polemiche e anche di tensioni drammatiche all'interno della cultura cattolica del tempo. Il secondo contributo di etica applicata è l'ampio articolo di A. Pessina su *Fondazione e applicazione dei principi etici* in ambito bioetico (1991), sullo sfondo del problema dell'etica normativa nel contesto di una cultura sempre più condizionata dal fattore tecnologico.

3. Considerazioni d'insieme e qualche valutazione

Pur tenendo conto che la «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» non è mai stata sistematicamente "programmata", ma è sempre stata aperta a varie collaborazioni, che ne hanno garantito l'unitarietà solo fino a un certo punto, credo che sia possibile fare qualche riflessione consuntiva e prospettica.

La lettura continuativa della Rivista nella sua componente di filosofia morale suscita sentimenti contrastanti. Non si può, infatti, non restare ammirati della ricchezza e della competenza degli interventi che caratterizzano la

storia della Rivista; ma non si può non restare anche stupiti della difficoltà che essa ha avuto a entrare in merito alle problematiche specifiche della disciplina, sia dal punto di vista dell'autoriflessione sul suo statuto e sulle sue condizioni storico-culturali, sia dal punto di vista delle tematiche e dei dibattiti di etica normativa, ai quali il secondo Novecento ha offerto stimoli innumerevoli nella tradizione "continentale" e in quella "analitica".

Poiché l'assenza non può essere imputata ovviamente a distrazione o pigrizia, viene da chiedersi se non sia stato latente un qualche "ostacolo epistemologico", intendendo con questa categoria bachelardiana una difficoltà radicata e in parte inconscia a considerare e a elaborare un certo ambito di conoscenza; in concreto, una difficoltà a impegnarsi speculativamente sui temi e sui dibattiti novecenteschi in ambito etico (si pensi alle problematiche del teleologico e del deontologico; del teleologico classico e di quello consequenzialista; dei diversi orientamenti etici dell'intuizionismo, dell'emotivismo, del naturalismo, del proceduralismo, ecc., che hanno tenuto il campo nel secondo Novecento).

La mia ipotesi di lettura è che la difficoltà, al suo livello nobile e profondo, si sia annidata in una implicita idea del *rapporto tra etica e metafisica*; che, cioè, una certa preoccupazione per la problematica metafisica, da una parte, e una certa lettura del rapporto epistemologico tra etica e metafisica, dall'altra, abbiano prodotto un disincentivo a entrare all'interno del dibattito etico in quanto tale. La questione – va subito precisato – non si consuma affatto in una modesta *querelle* accademico-disciplinare, ma riguarda invece dei giudizi epistemologici di fondo a riguardo di una teoria dell'unità-differenza del sapere filosofico, particolarmente rilevante nell'ambito della tradizione scolastica.

Per evitare di presupporre troppo, mi servirò brevemente di tre testi "sintomatici", presenti tra quelli considerati in questa rassegna.

- a) Mi riferisco anzitutto alla recensione di A. Bausola, *Su un recente studio intorno a verità e prassi* (1963), avente a oggetto gli *Studi di filosofia della prassi* di E. Severino (Vita e Pensiero, Milano 1962), il cui pensiero sulle sorti della ragion pratica il recensore cerca di interpretare in senso mite; non potendo evitare però di riconoscere che se la ragion pratica è una forma di "fede", ovvero di sapere non veritativo, essa sarà incompatibile con l'esigenza di verità epistemica della ragione speculativa, e perciò sarà portatrice di un sapere ultimamente contraddittorio. In altri termini, il presupposto è il valore paradigmatico e univoco della ragione/verità speculativa, per cui segue in ultima istanza la non-verità del sapere non-speculativo, come è il caso del sapere pratico, ridotto a fede/sapere doxastico, di principio o provvisorio o contraddittorio. Questa breve documentazione è una testimonianza eloquente dell'atteggiamento speculativo nei confronti del sapere pratico,

- da parte della componente “neoclassica”, nella sua forma rigorosa, o forse dovremmo dire rigorista, della nostra tradizione filosofica.
- b) Ma problemi non mancano neppure da parte della linea più tradizionale, “neo-scolastica”, che, non solo in quella milanese, ha alimentato un contenzioso epistemologico, forse mai risolto, quanto ai rapporti tra etica e metafisica. Di questo abbiamo due testimonianze nei testi della nostra Rivista. La prima è la “Nota” di G. Kalinowski, *À propos de la meta-éthique. Discussion avec T. Styczen* (1973) del volume di T. Styczen, il cui titolo in francese suona *Le problème de l'éthique comme théorie de la morale empiriquement légitimée et généralement valide* (TNKUL, Lublin 1972). La critica portata alla tesi costruttiva di Styczen (e indirettamente anche all'impostazione etica del suo maestro Wojtyła) riguarda l'idea di “esperienza morale” come portatrice di conoscenza vera dell'obbligazione concreta e, quindi, come fondamento immediato del sapere morale in quanto sapere metodologicamente autonomo. A questo tentativo di formulare un fondamento specifico del sapere morale in quanto tale, il recensore obietta che il fondamento dell'obbligazione sta in Dio e, dunque, il sapere morale non può avere altra fondazione che quella metafisica.
- c) Non molto diversa dalla precedente è la posizione di S. Vanni Rovighi, che nell'articolo *C'è un'etica filosofica in san Tommaso?* (1974) afferma che il compito della filosofia morale è di riconoscere e prescrivere un ordine (finalistico) già dato e quindi che Tommaso “fonda il primo principio dell'etica sulla metafisica”.

Una posizione ovviamente legittima e che ha (avuto) un ampio credito nella tradizione della scolastica contemporanea (anche se non è la posizione di un de Finance o di un Rhonheimer) e che non comporta come tale una squalificazione della verità pratica (come nel pensiero “neoclassico”), ma che porta con sé, tuttavia, la tendenza a ricondurre a livello metafisico lo spessore speculativo dell'etica e in genere della ragion pratica, con la conseguente riduzione di interesse specifico per l'analisi teoretica in ambito morale; dal momento che si finisce per pensare alla filosofia morale come a una “estensione pratica” – per così dire – della metafisica.

Tutto ciò non significa che non sia opportuno tornare sempre al “fondamento” metafisico dell'etica (così come di ogni altro sapere), ma che un rinnovamento del settore morale sembra legato a una diversa considerazione della *specificità della “fondazione” epistemologica del pratico e del pratico-morale* a partire da una riflessione più approfondita – come quella iniziata in certuni contributi della stessa nostra Rivista, qui evidenziati – del lascito aristotelico e tomista (con un inevitabile confronto con quello kantiano) sull'irriducibile distinzione di ragion pratica e ragion speculativa, così da non confondere il *fondamento metafisico dell'etica* con la fonda-

zione pratica dell'etica. Da questa chiarificazione deriva il vantaggio di una riconsiderazione speculativa della ragion pratica e di una percezione nuova della dimensione storico-culturale della problematica speculativa. Infatti, una più adeguata considerazione teoretica della ragion pratica permette di incontrare in modo fecondo la “svolta pratica” di gran parte della filosofia (oltre che della sensibilità culturale) contemporanea.

Ciò di cui abbiamo parlato, infatti – bisogna notarlo –, avveniva nel tempo in cui per gran parte la filosofia contemporanea percorreva un cammino inverso che la conduceva a fare del “pratico” il fronte inaugurale, se non addirittura la dimensione primaria e fondante, dello speculativo: si pensi alle varie forme del pragmatismo; all’idea di “azione” come cardine dell’antropologia dinamica di Blondel; al prassismo neostoricista e neo-marxista; al neopositivismo e al criterio epistemologico di “verificazione”; alla “teoria dell’azione” come scelta razionale in rapporto alle contemporanee scienze umane o scienze pratiche; all’agire linguistico come criterio di senso nel secondo Wittgenstein; al primato del pratico nel primo Heidegger; al concentrarsi nel tema dell’azione della proposta di rinnovamento della fenomenologia (M. Scheler; K. Wojtyła) e della filosofia politica (H. Arendt); alla cosiddetta “riabilitazione della filosofia pratica” di orientamento sia aristotelico, sia kantiano; al rilievo della pragmatica linguistica e dell’agire comunicativo per le varie forme dell’etica del discorso; all’idea del sapere pratico come “filosofia prima” in Lévinas; all’idea di “pratica” nella riorganizzazione comunitaria dell’esistenza proposta dai *communitarians*; ecc.

Era il tempo in cui la cultura occidentale veniva ad avere nel pratico tecnico (e quindi anche nell’economico e nel politico) una chiave di lettura centrale e insostituibile. Fenomeni che, evidentemente, non vanno condivisi come tali sul piano speculativo, ma che segnano però un’epoca dal punto di vista filosofico e culturale e definiscono – volenti o nolenti – il punto d’approccio obbligato dei fenomeni e, perciò, la prospettiva di interesse emergente secondo cui anche i problemi speculativi si pongono e hanno attualità; in definitiva – potremmo dire con un’espressione che sarebbe stata usata molte volte da Giovanni Paolo II –, fenomeni che circoscrivono il luogo storicamente sensibile di una “disputa sull’*humanum*”, tuttora in corso.

Elenco per autore dei testi citati dalla «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica»:

- E. BACCARINI, *Dialogo e persona*, 3 (1977), pp. 478-491
- A. BAUSOLA, *Su un recente studio intorno a verità e prassi*, 1 (1963), pp. 81-97; *Sul problema della libertà del volere*, 1 (1972), pp. 27-53; *In tema di morale sessuale*, 4 (1973), pp. 825-842; *Libertà e persuasione*, 2 (1979), pp. 398-402; *La realtà della libertà*, 2 (2000), pp. 303-348
- A. CAMPODONICO, *Ragione speculativa e ragione pratica in Tommaso d'Aquino*, 2-3 (1997), pp. 267-298
- A. CORRADINI, *Il ritorno della natura umana nella biologia evuzionistica e nelle scienze cognitive: una nota critica*, 2 (2003), pp. 273-280
- D. DRIVET, *L'unità della ragione e il primato della ragion pratica in Kant*, 3 (2002), pp. 387-424
- C. FABRO, *Breve discorso sulla libertà*, 1-2 (1978), pp. 267-280
- J. DE FINANCE, *La nozione di legge naturale*, 4-5 (1969), pp. 365-386; *Dalla persona alla natura*, 1-2 (1971), pp. 3-27; *La libertà dell'uomo e la libertà di Dio*, 3 (1972), pp. 389-400
- P. GALLI, *Libertà e male in Dio. Pareyson a confronto con Schelling*, 1 (2000), pp. 26-58; *L'essenza della libertà originaria in Schelling e Pareyson*, 1 (2001), pp. 39-73
- R. GILARDI, *Teoria linguistica e semantica delle proposizioni valutative*, 2 (1982), pp. 285-320; *Il dogma del non-dogmatismo morale*, 3 (1982), pp. 441-463
- A. GIORDANI, *Il fondamento ontologico della prassi in Aristotele*, 4 (1997), pp. 625-636
- P. GOMARASCA, *La libertà, in molti modi*, 2 (2005), pp. 337-348
- G. GRANERIS, *Religione, diritto e giustizia*, 3-4 (1964), pp. 267-282
- G. KALINOWSKI, *À propos de la meta-éthique. Discussion avec T. Styczen*, 4 (1973), pp. 794-806
- A. LAMBERTINO, *Freud e la teoria psicanalitica della libertà*, 3 (1985), pp. 411-438
- V. MELCHIORRE, *Dialettica e libertà*, 3 (1966), pp. 253-276; *Corpo persona lavoro*, 2 (1982), pp. 197-224

R. MORDACCI, *Eutanasia e etiche liberali: le aporie della libertà*, 1-2 (1998), pp. 134-166; *Agire per ragioni morali. Razionalità e motivazione nelle analisi della scelta morale*, 4 (1999), pp. 593-626

A. MUSIO, *La causalità dell'uomo e la rinascita del pensiero aristotelico. In margine ad alcune voci della filosofia pratica tedesca*, 1 (2005), pp. 105-130

J. NIDA-RÜMELIN, *Razionalità, libertà e responsabilità. Tre lezioni sulla filosofia pratica*, 2 (2007), pp. 261-295

A. PESSINA, *Fondazione e applicazione dei principi etici. Aspetti del dibattito sulla bioetica*, 4 (1991), pp. 560-598

A. PETTERLINI, *J. Lequier e il problema della libertà*, 2-3 (1965), pp. 239-270; *J. Lequier e la filosofia della libertà*, 6 (1965), pp. 786-807

A. POPPI, *L'emancipazione etico-politica dalla razionalità positivista e tecnocratica secondo Habermas*, 3 (1972), pp. 471-484

V. POSSENTI, *Diritti umani e persona umana*, 2 (1995), pp. 249-259; *Dialettica della libertà: libero arbitrio e liberazione*, 3 (1999), pp. 387-413

M. RHONHEIMER, *Sulla fondazione delle norme etiche a partire dalla natura*, 4 (1997), pp. 515-536

G.B. SALA, *Lex naturae e storia*, 3 (1971), pp. 241-294

S. VANNI ROVIGHI, *C'è un'etica filosofica in san Tommaso?*, 2-4 (1974), pp. 653-670

F. VIOLA, *La soggettività tra etica e natura*, 4 (1997), pp. 537-552

K. WOJTYLA, *Il problema del costituirsi della cultura attraverso la "praxis" umana*, 3 (1977), pp. 513-524